

Il Castagnacciaio

di Gilberto Carmignani

Il 3 ottobre 1851, nasce a Spianate, piccolo paese rurale della piana lucchese, nel Comune di Altopascio, il mio bisnonno Domenico Pierucci, detto *Meco*.

In quegli anni, e per oltre un secolo, l'economia del luogo era basata sulla coltivazione della terra. Una terra avara e sfacciatamente ingrata perché ripagava l'impegno e la fatica profusi con modesti frutti, a stento sufficienti per la sopravvivenza.

La miseria accomunava il destino di tanti bambini cresciuti troppo in fretta, i quali, confidando nel loro ingegno, lasciavano il paese e partivano con il fagotto in cerca di fortuna altrove.

Fra questi c'è *Meco* che, a otto anni, si trasferisce a Livorno ed entra come garzone in una bottega di castagnacciaio.

Il "padrone" di *Meco* riempie una cassetta di legno a tracolla di castagnaccini, affidando al ragazzino l'onere della vendita del gustoso fardello.

Meco girovaga per la città e divide le lunghe giornate tra i crocevia del centro e i cancelli dell'allora florido Cantiere Navale "Orlando" distribuendo, per pochissimi centesimi, la prelibata leccornia a passanti e operai.

Dopo anni di duro lavoro, accompagnati talora da umiliazioni ed inganni, ma anche da teneri gesti, un giorno, ormai ricco di esperienza, *Meco* incontra nella bottega del suo padrone la persona che da lì a poco orienterà il destino di ben tre generazioni: il "signor Razzetto", un commerciante di Portoferraio.

Con la vitalità dei suoi diciotto anni, forse allettato da una migliore proposta salariale, *Meco* torna ad Altopascio per annunciare ai propri familiari la maturata decisione di trasferirsi a lavorare all'Elba. Da vero pioniere intraprende il suo lungo viaggio che durerà tre giorni. Parte dalla sua terra natale, direzione Livorno. A bordo di un barcone da carico in legno raggiunge la medicea Portoferraio.

La modesta bottega del Razzetto si trovava all'inizio di via Elbano Gasperi, al piano terra dell'edificio posto sulla sinistra entrando da piazzetta Duchoquè, a ridosso di salita Napoleone. Il fondo esiste ancora, al civico 5.

Trascorre qualche anno e, intorno al 1875, il signor Razzetto, coniugato senza figli, passa a "miglior vita". La vedova supplica *Meco*, poco più che ventenne, di farsi carico della bottega, comprese le mura, con pagamento dilazionato.

Meco con pochissimi soldi appena sufficienti per vivere e col buon proposito di sposare la sua amata Maria, conterranea altopascese, assume la solenne decisione.

Mese dopo mese, fra castagnaccio e torta di ceci, riesce a stento a raggruzzolare i denari per il riscatto della bottega.

Nel 1883 convola a nozze con Maria e dalla loro unione nascono cinque figli, tre maschi e due femmine.

Maria, donna di casa, dedita da sempre alla terra, non seguirà mai il marito, ma resterà ad Altopascio ad accudire il piccolo podere e i cinque pargoli.

Meco non dimentica le sue origini contadine e non si esime dalle responsabilità familiari.

Per i lavori agricoli (semina, raccolta e battitura, coltivazione degli orti, vendemmia e svina) egli è sempre presente nel podere di Altopascio. Al fine di coniugare il doppio impegno, sospende l'attività di bottega ogni anno prima della Pasqua per riprendere dopo la commemorazione dei morti nel mese di novembre.

I figli stanno crescendo; il secondogenito (mio nonno) di nome



Domenico Pierucci detto "Meco" seduto al centro con la moglie Maria alla sua sinistra e la figlia Emma alla sua destra; in piedi gli altri figli Elide, Gino, Cherubino e Gilberto

Gilberto (detto Gisberto), forse il più orientato verso il mestiere del padre, nel 1897, all'età di soli undici anni, decide di seguire le sue orme.

Gilberto, di buon'ora, alle cinque del mattino, con la cassetta di legno a tracolla, si dirige in via Carducci, davanti ai cancelli degli Alti Forni, a vendere castagnaccini agli operai che escono dai turni e, per il resto della giornata, è impegnato a bottega.

Il duro lavoro dà i suoi frutti e gli permette di far fronte all'obbligo con la vedova Razzetto.

Nel novembre del 1899, *Meco* trasferisce la sua attività in un fondo a pigione nella zona prossima alla Porta a Mare, a due passi da piazza Cavour, nella stretta e caratteristica via del Mercato Vecchio.

Il locale è costituito da un unico ampio vano cui si accede da una porta ad arco. Appena entrati, di fronte, sulla sinistra, notiamo il grande forno a legna sempre acceso, con l'ardente fiamma piegata e sfuggente sulla bianca volta. Sul banco, dirimpetto al forno, castagnaccio e torta di ceci per gli avventori infreddoliti dal gelido inverno che vogliono rifocillarsi nel tepore. Al centro un'apertura permette l'accesso ad un angusto retrobottega, in parte sottoscala, oltre al sopra forno destinato al deposito della legna da ardere. Sulla parte destra il banco della mescita con tutte le misure: quartini, mezzo litro, litro e i famosi "topini", complemento essenziale per chi ha gustato le prelibatezze appena sfornate.

Col passare del tempo, la bottega diventa punto di ritrovo per tantissimi portoferraiesi e per coloro che provengono da altri paesi elbani. E' frequentata da anziani, uomini di mezza età, giovanotti, monelli, burloni; una variegata comunanza di ceti e costumi.

Alla chiusura dei battenti, prima della Pasqua, aleggia in città una mesta rassegnazione.

Passata l'estate e parte dell'autunno, ai primissimi giorni di novembre, *Meco* sbarca dal piroscafo proveniente da Piombino. Il baffo importante, il cappello in testa, l'inseparabile pipa in bocca, giacca e panciotto con la catena dorata dell'orologio a cipolla in vista, con passo risoluto, senza esitazione, attraversa la Porta a Mare, sfila dritto per Piazza Cavour, volta a sinistra, diretto a bottega per l'apertura; dietro di lui, uno stuolo di bambini e ragazzi che di passo in passo aumentano e si uniscono nel breve tratto percorso a mo' di processione, esclamando: "*Meco! Meco!.. Ecco Meco!.. Meco ben tornato!*".

Cherubino, il primogenito, già sedicenne, si convince a far pratica di bottega come il fratello Gilberto e così, nel 1901, *Meco* prende a pigione un locale a Rio Marina, sotto i portici degli ultimi caseggiati del paese, lungo la strada che porta al Cavo.

L'inesperienza di Cherubino e la giovane età di Gilberto impegnano il padre nella spola fra Rio Marina e Portoferraio. Spesso, dopo la chiusura serale a Rio, *Meco* si incammina a piedi per raggiungere a tarda notte l'impervio castello del Volterraio, ove si riposa per qualche ora durante la notte per poi proseguire il cammino fino a Bagnaia. Al mattino presto, assoldando un barcaiolo, remata dopo remata, attraversa il golfo sbarcando al molo di Portoferraio. Trascorso qualche giorno, tutto si ripropone a ritroso. La bottega di Rio Marina, oltre ad accogliere la popolazione del luogo, riceve anche gli equipaggi dei bastimenti che giungono all'isola per scaricare il carbon fossile e ripartire con le stive stracolme del prezioso minerale ferroso, estratto dalle miniere.

La gestione riesce durerà soltanto tre anni perché lo zio Cherubino rientra ad Altopascio a prendersi cura della casa e del podere.

Costernati dai funesti eventi della prima guerra mondiale, *Meco* e Gilberto decidono di riunirsi ai loro cari e chiudono. Solo dopo qualche anno, superata la fase di sconforto causata dagli eventi bellici, torna la volontà di ripartire.

Gilberto, nel frattempo, si è unito in matrimonio con Cherubina, che a breve darà alla luce mia madre Maria. *Meco*, Gilberto e l'ultimogenito Gino ritornano a Portoferraio ad aprir bottega.

Nel 1927 l'anziano padre lascia il "timone" ai due figli.

I fratelli, di animo volenteroso, retti nei principi, spronati nel dare conforto e sostegno alla famiglia lontana, si ingegnano per prolungare il periodo di attività.

Si lavora oltre la Pasqua, tutta l'estate, fino a settembre per riprendere a novembre.

padre Angiolo, con sguardo sereno, come intento in un saluto riconoscente a chiunque entri in bottega... compreso me.

* * * * *

Ringrazio mamma Maria, memoria viva e puntuale, supporto della mia narrazione.

Vecchia Portoferraio!

Vecchie fotografie, nostalgie che rinascono assidue.

La ragazzaglia portoferraiese viveva, nei primi giorni di Novembre, in una aspettativa indescrivibile. Ogni arrivo di piroscafo — il *Conte Menabrea* sembrava un transatlantico ed è un barchettino in confronto ai piroscafi d'oggi — era spiato, atteso con impazienza febbrile.

Finalmente, in una sera qualunque, esplodeva la grande notizia: fischi, urli, canti, schiamazzi. Un vecchietto sorridente, dal pizzetto pepe e sale e dal berretto di pelo di gatto, si affacciava dalla murata per raccogliere il primo saluto dei suoi piccoli amici.

— Meco! Meco! E' lui...

— Viva Meco!

— Evvivaaa!

I più piccini, quelli dell'ultimo bando, conoscevano finalmente il Messia: i più grandicelli lo riconoscevano e lo acclamavano.

Scendeva il vecchietto, e cento mani lo toccavano, cento corpi lo urtavano, lo stringevano, lo spingevano:

— Meco! Meco! Meco!

Spontaneamente si formava il corteo: in testa Meco, magrolino, vestito di fustagno, con un'andatura dinoccolata e un aspetto di simulata sorpresa e di non nascosto compiacimento, poi qualcuno dei suoi aiutanti, robusti campagnoli d'Altopascio, poi la folla dei grandi, dei piccoli, dei microscopici, a urlare:

Meco! Meco! Evviva Meco!

Non correvano le guardie a sciogliere l'assembramento, no; il Cauci, il Cinganelli, il Testi o avevano altro da fare — dallo Sbarra o dal Nocita — o erano fra i dimostranti.

Si entrava in Piazza, poi, per Via San Giovanni, si infilava il Mercato Vecchio per fermarsi davanti al regno di Meco.

— Grazie, grazie; a domani...

— Evviva Meco! A domani!

Ancora una salva di applausi, ancora un urlo di gioia, ancora qualche salto di contentezza.

Chi era arrivato? Un ministro, un principe, un pezzo grosso insomma?

No: era arrivato il castagnacciaio.

Mario Bitossi

*"L'arrivo di Meco" in un ricordo tratto da "Guida industriale e commerciale 1931"
edita a Portoferraio a cura di Sandro Foresi*